

La
voce
del
Maestro





Particolare della Torre
(IX-X sec.)
Monastero "S. Chiara",
Tricarico (MT)

Periodico delle Suore
Discepolo di Gesù Eucaristico

Direttore responsabile:
Suor Marcella Antonelli

Direttore editoriale e redattore:
Suor Anna Beatrice

Redazione e Amministrazione:
Istituto Suore Discepolo di Gesù
Eucaristico

00145 Roma
Via delle Sette Chiese, 91
tel. 06 5126150 - fax 06 5132840
curiageneralizia@discepoloegesueucari-
stico.it
c/c 57471005

autorizzazione del tribunale Civile di
Roma
n. 00140/97 del 14/03/1997

Hanno collaborato:

Vincenzo Comodo
Don Paolo Comba
Don Francesco Coluccia
Prof. Alcino Siculella

Abbonamento
ordinario € 15

Progetto grafico, realizzazione
e stampa:

Tipografia Eurosia
Piazza S. Eurosia, 3
tel. 06 5135057

Avviso ai lettori:

Gentile lettore/lettrice
il suo indirizzo fa parte dell'archivio della nostra ri-
vista. Nel rispetto di quanto stabilito dalla legge n.
675/1996 per la tutela dei dati personali, comuni-
chiamo che tale archivio è gestito dall'Istituto delle
Suore Discepolo di Gesù Eucaristico. I suoi dati,
pertanto, non saranno oggetto di comunicazione o
diffusione a terzi. Per essi lei potrà chiedere, in
qualsiasi momento, modifiche, aggiornamento, in-
tegrazione o cancellazione scrivendo al nostro indi-
irizzo: Istituto Suore Discepolo di Gesù Eucaristico,
Via delle Sette Chiese, 91 - 00145 Roma.

sommario

La Parola di Dio

Una Parola viva tagliente ed efficace pag. 2
Don Paolo Comba

Speciale Spe Salvi

"Spe salvi facti sumus" pag. 7
Don Francesco Coluccia

Spe salvi: riscoprire il senso della speranza cristiana pag. 12
Vincenzo Comodo

Vita della congregazione

Beata: tu hai creduto pag. 17
Sr Marcella Antonelli

L'incontro decisivo col Cristo Risorto

Il battesimo e la bellezza di Dio pag. 22
Monsignor Bruno Forte

Scuola - Educazione

Ripartiamo da tre pag. 32
Alcino Siculella

Benedetto XVI: la speranza, "anima dell'educazione" pag. 34

La voce del Maestro

Carissimo lettore,
ricordati di rinnovare l'abbonamento.

Abbonamento 2008

15,00 €

Sostenitore 20,00 €

Il tuo contributo è importante!



Una Parola viva, tagliante ed efficace.

La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa

Il Sinodo dei Vescovi per riscoprire la vitalità e l'efficacia della Parola di Dio

In previsione del Sinodo dei Vescovi che si celebrerà dal 5 al 26 ottobre 2008 ed avrà come tema: “*La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*”, dedicheremo le no-

doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore.” (4,12)



Le tre caratteristiche che l'autore della lettera agli Ebrei attribuisce alla Parola di Dio: viva, tagliante ed efficace, ci aiutano a scoprire la grande importanza che la Parola di Dio ha nella vita del cristiano e della Chiesa e nello stesso tempo ci lasciano intravedere le coordinate della dinamica della vita cristiana.

stre prossime riflessioni proprio al tema della Parola di Dio che parla al nostro vivere.

Un tema quanto mai vitale per la vita della Chiesa e dei cristiani. Basti rileggere quanto dice la Lettera agli Ebrei: “La parola di Dio è viva, efficace e più tagliante di ogni spada a

I La Parola di Dio è viva. È Dio, sorgente della vita, che prende l'iniziativa di comunicarsi. È una parola che perché viva, crea. La Genesi fin dall'inizio ci mostra una parola che crea, o meglio, Dio che crea per mezzo della sua parola: “E Dio disse...” (Gen 1,3.6). E proprio nell'atto creativo Dio si comunica e mette in

ogni creatura l'impronta della sua gloria, diventando così "luogo della divina Presenza". Ogni cosa è perciò come parole di Dio. Ma la Rivelazione di Dio si intensifica, si fonda sul farsi Parola da parte di Dio nel creare l'uomo a sua immagine e somiglianza, per entrare con lui in un dialogo, in una relazione di amore profondo.

La Parola viva è vita divina che si comunica a noi, chiamandoci così ad essere interlocutori nel dialogo con il Creatore. Proprio perché questo dialogo con il Dio Creatore sia un dialogo del cuore, di tutta la vita, il culmine del comunicarsi di Dio è raggiunto nel fatto dell'Incarnazione, quando, per opera dello Spirito Santo, il Verbo, Dio presso Dio, si fece carne (Gv 1,1.14). In Gesù la Parola si condensa diventando persona, carne, vita; per dirla con i Padri è *Verbum abbreviatum*: parola abbreviata.

II La Parola di Dio è *tagliante*. È Parola che illumina la vita dell'uomo, indicandogli il cammino da seguire in particolare per mezzo delle Dieci parole (Esodo 20,1-21) che Gesù sintetizzerà nel comandamento dell'amore a Dio e al prossimo (Mt 22,37-40). È nell'ascolto della paro-

la di Dio che il popolo d'Israele troverà la vera libertà e quindi la vera felicità.

Perché questa felicità diventi comune eredità di ogni uomo è necessario rileggere la propria vicenda, avvenimento dopo avvenimento, come il maestoso dispiegarsi di un lungo discorso di amore e di salvezza. È l'esperienza del popolo eletto

*La Parola viva è vita divina
che si comunica a noi,
chiamandoci così ad essere
interlocutori nel dialogo con
il Creatore.*

chiamato ad esprimere la propria fede nell'"Ascolta, Israele..."

Quale parola tagliente, la Parola di Dio incide quindi nella vita di chi l'ascolta, di chi la frequenta non come un semplice testo, ma qual è veramente: la parola di Dio all'uomo. Non a caso il termine *davar* (parola) utilizzato nella Bibbia ha anche il significato di "avvenimento". È l'avvenimento di Dio che si fa vicino all'uomo, mescolandosi con la storia,

parlando al cuore della creatura: la spada a doppio taglio che penetra fin nel più intimo dell'uomo e non può lasciare nessuno indifferente. (Eb 4,12).

III La Parola di Dio è *efficace*. La Parola viva e tagliente, creatrice e incisiva, è Parola che ha l'efficacia della vita nuova. Tutto l'Antico Testamento narra di questa possibilità di vita nuova. Le storie personali dei Patriarchi e dei profeti come del popolo eletto ci parlano della "divina seduzione" che Dio opera.

Ma il Verbo che "venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14) è la testimonianza presente permanentemente nella storia della passione di Dio per l'umano. Gesù Cristo, Verbo incarnato, continua ad annunciare il regno di Dio, a guarire gli infermi e a donare speranza tramite la Chiesa. La Chiesa si costruisce infatti per mezzo della Parola accolta dagli apostoli e da loro fedelmente annunciata. Essa ormai risuonerà sulle labbra di coloro che Cristo ha lasciato come sacramento della sua permanenza fino alla fine dei tempi: "Chi ascolta voi, ascolta me" (Lc 10,16).

La Chiesa diventa così custode della Parola. Anzi, la Chiesa stessa è Parola che Dio rivolge al cuore dell'uomo in quanto in essa si esprime e si manifesta Cristo. In tal senso la Chiesa, che vive della Parola di Dio

fin dall'inizio, in Cristo e per l'azione dello Spirito Santo scopre continuamente la propria natura quale "sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano." (LG 1).

Amore chiede amore e il credente è chiamato, come Maria, ad accogliere la Parola e a lasciarsene trasformare: c'è in gioco la vita o la morte, l'ascolto o il non-ascoltare. La libertà dell'uomo è interpellata dalla Parola, dal desiderio di Dio di dimorare per salvare il cuore della creatura.

Il cammino che ci proponiamo di compiere in queste riflessioni ha come meta l'affezione alla Parola di Dio, quale parola d'amore in opposizione alla disperazione e alla solitudine nel dramma della vita.

È quanto si propone il Sinodo che il Papa Benedetto XVI ha convocato per il mese di ottobre prossimo: "*Concretamente*, il Sinodo si propone, tra i suoi obiettivi, di contribuire a chiarire quegli aspetti fondamentali della verità sulla Rivelazione, quali Parola di Dio, Tradizione, Bibbia, Magistero, che motivano e garantiscono un valido ed efficace cammino di fede; di accendere la stima e l'amore profondo per la Sacra Scrittura, facendo sì che "i fedeli abbiano largo accesso" ad essa; di rinnovare l'ascolto della Parola di Dio, nel momento liturgico e cate-

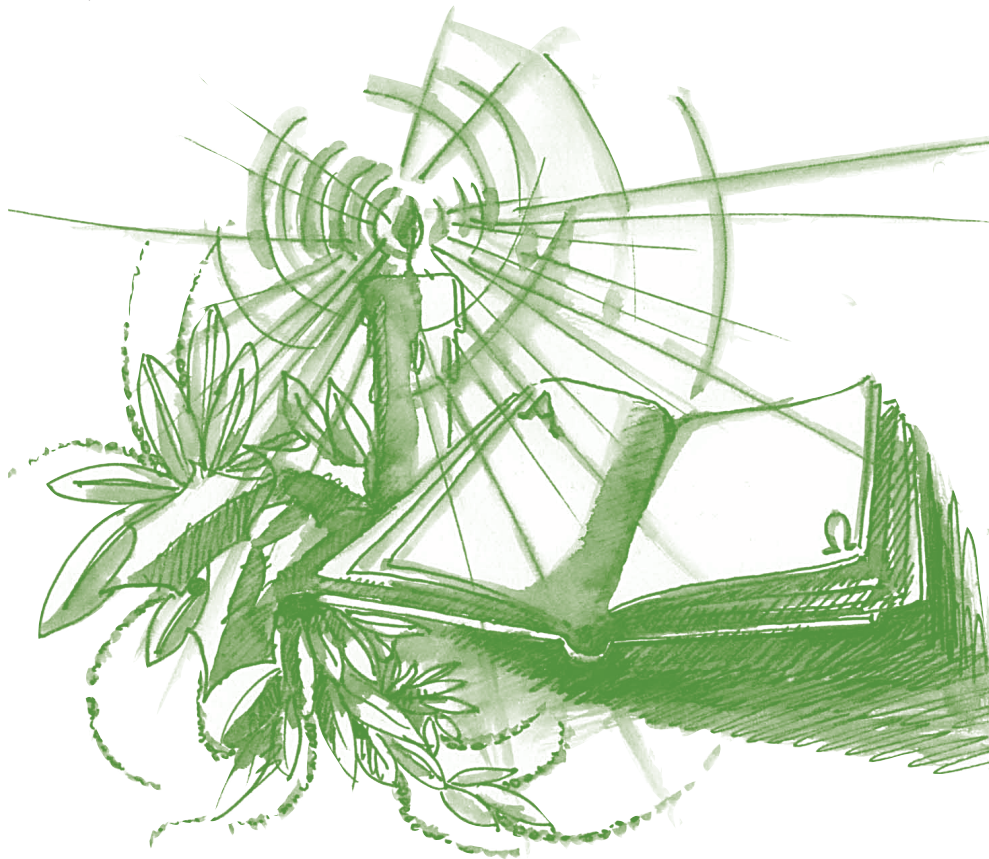
chistico, segnatamente con l'esercizio della *Lectio Divina*, debitamente adattata alle varie circostanze; di offrire al mondo dei poveri una Parola di consolazione e di speranza.”

(Lineamenta del Sinodo, n. 5).

Il desiderio di affezionarci alla Parola di Dio l'affidiamo alla Madonna Santa, Lei maestra nell'ascolto ci

aiuti ad aprire il cuore per lasciare che il Creatore imprima ancora lettere d'amore nella nostra vita.

Don Paolo Comba



Speciale Spe salvi

nella speranza siamo stati salvati



"Spe salvi facti sumus"

“Nella speranza siamo stati salvati, dice san Paolo ai Romani e anche noi (Rm 8,24)”. Così scrive il Santo Padre Benedetto XVI all’inizio dell’ultima sua Lettera Enciclica, facendoci già cogliere il contenuto illuminante, incoraggiante e stimolante della stessa. In questa nuova luce che proviene dalla sua acuta intelligenza illuminata dalla fede ritroviamo il profondo teologo ed il pastore attento alle necessità del suo gregge. Al centro la ‘Speranza’, che ci aiuta ad affrontare il presente con tutti i suoi problemi e le sue difficoltà. Non una speranza che diventa puro individualismo, che porterebbe il cristiano a rifugiarsi in una salvezza eterna soltanto privata, ma una speranza che è vita con Dio ed appartenenza ad un popolo la cui legge è la carità; e pertanto non un ‘io’ chiuso in se stesso, ma un ‘noi’; non una visione chiusa in questa realtà, ma aperta a ciò che sta al di là del mondo presente e proprio per questo capace di edificarlo. “Speranza... è una parola centrale della fede biblica – al punto che in diversi passi le parole fede e speranza sembrano interscambiabili” (n. 2). Effettivamente, la fede cristiana non consiste anzitutto nell’accettare un certo numero di verità astratte, ma

consiste nel dare la propria adesione personale alla persona di Cristo, per essere da lui salvati e introdotti alla comunione divina. La vera speranza ci viene data nell’incontro personale con il Dio vivo e vero per mezzo di Cristo (n. 3) e l’esempio ci è dato dall’africana Giuseppina Bakhita... “aveva conosciuto solo padroni che la disprezzavano e la maltrattavano o, nel caso migliore, la consideravano una schiava utile. Ora, però, sentiva dire che esiste un ‘paron’ al di sopra di tutti i padroni, il Signore di tutti i signori, e che questo Signore è buono, la bontà in persona”. Ella l’ha conosciuto e d’allora “Lei era conosciuta e amata ed era attesa... Ora lei aveva “speranza” – non più solo la piccola speranza di trovare padroni meno crudeli, ma la grande speranza: io sono definitivamente amata e qualunque cosa accada – io sono attesa da questo Amore... mediante la conoscenza di questa speranza lei era “redenta”, non si sentiva più schiava, ma libera figlia di Dio”. E questa speranza non fu solo per lei, ma raggiunse molti con la sua donazione. Il Papa ci fa capire che l’incontro con Cristo e la sua Parola non è “informativo”, ma “performativo” vale a dire che trasforma “la nostra vita me-

dante la speranza che esso esprime”. Agli inizi del cristianesimo, la speranza cristiana veniva espressa e testimoniata perfino sui sarcofaghi cristiani nel modo di rappresentarvi Cristo come il vero filosofo che guida alla vita eterna e come il buon pastore (n. 6). Nel n. 7 il Santo Padre osserva che il rapporto tra fede e speranza viene espresso nella Lettera agli Ebrei (11,1)

Benedetto XVI precisa che cosa si deve intendere con "vita eterna", cioè non una successione interminabile di momenti, ma una pienezza alla quale aspiriamo.

in “una sorta di definizione della fede che intreccia strettamente questa virtù con la speranza”. “La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire (...); essa ci dà qualcosa. Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa”. In questa prospettiva si comprende ciò che egli dirà a proposito della vita eterna (nn. 10-12). La vita eterna è l’oggetto della speranza, anche se a molte persone, oggi, “la vita eterna non sembra loro una cosa

desiderabile. Non vogliono affatto la vita eterna, ma quella presente. (...) La morte, certamente, si vorrebbe rimandare il più possibile. Ma vivere sempre, senza un termine – questo, tutto sommato, può essere solo noioso e alla fine, insopportabile. Partendo allora da una lettera di Sant’Agostino “indirizzata a Proba, una vedova romana benestante” Benedetto XVI precisa che cosa si deve intendere con “vita eterna”, cioè non una successione interminabile di momenti, ma una pienezza alla quale aspiriamo”. C’è ancora una domanda che non si può eludere: come può essere nata l’idea che, con il cristianesimo, la ricerca della salvezza fosse una ricerca egoistica che rifiuta il servizio degli altri? Per dare una risposta è necessario

considerare i “componenti fondamentali del tempo moderno”. All’esame critico del tema sono consacrati i nn. da 16 a 31. La redenzione, o la restaurazione del paradiso perduto, a partire da Francis Bacon, è considerata possibile dal nuovo rapporto tra scienza e prassi: più che semplicemente negata, la fede viene spostata ad un altro livello, quello delle cose private ed ultraterrene che sono considerate irrilevanti per il mondo. La nuova proble-

matica ha un'incidenza determinante per la crisi moderna delle fedi e della speranza cristiane. Emerge così una nuova forma di speranza che si chiama fede nel progresso orientata verso un *mondo nuovo*, il mondo del *regno dell'uomo*. In questo orientamento due categorie si mettono sempre più al centro dell'idea del progresso: la ragione e la libertà. Il progresso è nel crescente dominio della ragione la quale è considerata come un potere del bene e per il bene. Il progresso è anche nel superamento di tutte le dipendenze, vale a dire che va verso la libertà perfetta. In questa prospettiva, la libertà si presenta come promessa di pienezza della realizzazione dell'uomo. Il Santo Padre annota come in ambedue i concetti di ragione e libertà il pensiero va sempre tacitamente a contrastarsi con i vincoli della fede e della Chiesa. "Ambedue i concetti portano quindi in sé un potenziale rivoluzionario di un'enorme forza esplosiva" (n. 18). Siamo così chiamati a dare uno sguardo agli avvenimenti maggiori che furono la Rivoluzione francese del 1789, la Rivoluzione russa del 1917 ed in particolar modo la fede nel progresso come nuova forma della speranza umana, base del progetto di Marx, che attiverà una rivoluzione del proletariato industriale vittima degli sviluppi della società capitalista. Questa rivoluzione

doveva costituire il passo definitivo verso la salvezza dell'uomo. Il progresso verso il bene sarebbe opera, non della scienza come tale, ma della *politica pensata scientificamente*. Ma Marx "ha dimenticato che l'uomo rimane sempre uomo. Ha dimenticato che la libertà rimane sempre libertà, anche per il male. Pensava che una volta sistemata l'economia, tutto sarebbe stato a posto. Il suo vero errore è il materialismo (...)". Allora che cosa possiamo sperare? I nn. 22-23 hanno un'importanza decisiva in tal senso. "Se al progresso tecnico non corrisponde un progresso nella formazione etica dell'uomo, nella crescita dell'uomo interiore (cfr Ef 3,16; 2 Cor 4,16), allora esso non è un progresso, ma una minaccia per l'uomo e per il mondo". La ragione del potere e del fare deve essere integrata "mediante apertura alle forze salvifiche della fede, al discernimento tra bene e male". Solo se guarda oltre se stessa, la ragione è capace d'indicare la strada alla volontà. "Per questo la ragione ha bisogno della fede per arrivare ad essere totalmente se stessa: ragione e fede hanno bisogno l'una dell'altra per realizzare la loro vera natura e la loro missione. Queste affermazioni sono una sfida per l'intelligenza cristiana. Il suo compito esclude ogni forma di fideismo. E come la ragione anche la libertà non è data per sempre in quan-

to può subire condizionamenti esterni; ecco perchè “la libertà deve sempre essere di nuovo conquistata per il bene” e il retto ordinamento delle cose umane come compito di ogni generazione (cfr nn. 24-29). La nostra meditazione è ricondotta alla considerazione del mistero cristiano ed alla sua bellezza. “Non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore”. L'esperienza di un grande amore ci permette di intravederlo. La conclusione di questa parte è chiara (n. 31): “Noi abbiamo bisogno delle speranze - più piccole o più grandi - che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio (...). Dio è il fondamento della speranza, - non un qualsiasi dio, ma quel Dio che ha un volto umano e che ci ha amati fino alla fine (...). Solo il suo amore ci dà la possibilità di perseverare (...) giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che, per sua natura, è imperfetto”. La seconda grande parte dell'Enciclica descrive i luoghi di apprendimento e di esercizio della speranza (nn. 32-48) e riguarda in modo più concreto la vita cristiana. Vengono distinti tre luoghi: I La preghiera come scuola della speranza; II Agire e soffrire come luoghi di apprendimento della speranza; III Il Giudizio

come luogo di apprendimento e di esercizio della speranza. Le analisi offerte sono di una ricchezza e di una profondità grande. “Pregare non significa uscire dalla storia e ritirarsi nell'angolo privato della propria felicità. Il giusto modo di pregare è un processo di purificazione interiore che ci fa capaci per Dio e, proprio così, anche capaci per gli uomini”. Per raggiungere questo scopo, la preghiera “deve essere sempre di nuovo guidata dalle grandi preghiere della Chiesa e dei santi, dalla preghiera liturgica, nella quale il Signore ci insegna a pregare nel modo giusto” (n. 34). “Così diventiamo capaci della grande speranza e anche ministri della speranza per gli altri: la speranza in senso cristiano è sempre anche speranza per gli altri”. Un altro luogo dove si esercita la speranza cristiana è l'azione. “Ogni agire serio e retto dell'uomo è speranza in atto” (n. 35). Anche la sofferenza è il luogo dove si esercita la speranza cristiana, perché “non è lo scansare la sofferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l'unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore” (n. 37). In terzo luogo, l'Enciclica presenta il Giudizio finale come speranza che eliminerà il male aggiungendo spiegazioni sull'inferno, sul purgatorio, sulla preghiera

per i defunti e si conclude con una contemplazione di Maria, stella della speranza. Sembra esserci molto Agostino in questa Enciclica ed anche un cenno molto personale di immedesimazione con lui quando il Papa lo cita per descrivere la sua missione quotidiana di trasmettere speranza a tutti in condizioni storiche molto difficili. La speranza è speranza per tutti. Il cristiano non è colui che si muove nelle zone d'ombra, oppure nelle zone grigie della casistica biopolitica perché non riesce a superare lo scandalo del limite dell'uomo, così che il limite resta obiezione e non condizione per la libertà in cammino. Il cristiano è colui che grato, del dono della speranza, come albore della realtà vera, della vita che è realmente vita, la comunica a tutti. Si tratta di una visione che lo espone a una vita che non è la quiete del chiostro, bensì la partecipazione al

dramma di ogni uomo. È una prospettiva che può intimorire (è il Vangelo che mi spaventa!), ma è il compito della Chiesa nella storia. Di fronte ad una speranza che è certezza di una persona, Cristo, Dio con l'uomo e per l'uomo, la nostra vita ha definitivamente un senso e un fine. Ringraziamo il Santo Padre perché attraverso le sue parole ci dona questa possibilità di un cammino di riflessione e di azione che si fa speranza.

Don Francesco Coluccia



Spe salvi: riscoprire il senso della speranza cristiana

La vera speranza che porta alla salvezza eterna

Dopo la *Deus caritas est*, Benedetto XVI ha inviato la sua seconda enciclica, la *Spe salvi*: “nella speranza siamo stati salvati”. Una lettera incentrata sul tema della speranza cristiana: la vera speranza che porta alla salvezza eterna. Dunque, non una speranza qualsiasi, ricca di suggestioni, farcita di promesse, evidentemente menzognera e di relativa durata – come, ad esempio, quella illuminista, quella marxista e quella del progresso amorale.

I motivi vanno individuati essenzialmente nell'attuale crisi della fede che è, in prevalenza, crisi della speranza cristiana.

In questo contributo, si propone una sintesi della speranza cristiana e, soprattutto, dell'urgenza di riscoprire il suo significato autentico, nella società attuale.

La speranza cristiana: quella vera

Benedetto XVI evidenzia subito che, nel corso della sua vita, ogni uomo nutre delle speranze. Esse variano in rapporto all'età. In gioventù, ad

esempio, può imporsi la speranza di trovare il grande amore. Diventando più adulti, la speranza più importante potrebbe essere costituita dal raggiungere una rispettabile posizione sociale oppure dallo svolgere il lavoro che si è sempre sognato.

Speranze piccole e grandi accompagnano ogni persona durante la propria esistenza. Speranze che alimentano sogni, progetti e desideri, i quali, però, nel momento della loro realizzazione, rivelano la temporaneità di tali speranze. Si potrebbe dire che queste sono speranze a scadenza: una volta realizzato ciò per cui si è sperato, esse si dissolvono. E, a quel punto, subentrerebbe un'altra speranza abbinata ad un ulteriore desiderio, o esigenza o sogno che sia, che verrebbe nuovamente a svanire all'atto del suo compimento. E così via: andando di speranza in speranza. Tuttavia, l'uomo avverte anche la necessità di una speranza che lo accompagni per tutta la sua vita.

Va detto che, fino ad un certo punto della storia, l'umanità ha riposto

questa speranza in Dio, perfetto ed infinito. Ma con la nascita del tempo moderno si è sviluppata e diffusa una speranza che con il divino non ha nulla a che fare. Si sono propagate e diffuse delle idee o, meglio, delle ideologie, secondo cui l'uomo può fare a meno di Dio, per la costruzione di un mondo perfetto, caratterizzato da migliori condizioni di vita, da un benessere generale e non riservato esclusivamente a pochi privilegiati.

La vera speranza è quella del Dio che possiede un volto umano e che ci ha amato sino alla fine.

Questo grazie alla ragione e alla scienza, applicate alla politica. La speranza del Regno di Dio è stata soppiantata con la speranza del regno dell'uomo. Le attese di quest'ultima speranza, però, non solo sono state seccamente deluse, ma hanno provocato gravissimi danni alla medesima umanità nel suo complesso. Basta guardare gli effetti di un im-

morale progresso e di una cieca fiducia riposta nella scienza, il disordine e lo sconquasso sociale causato dell'illuminismo, le conseguenze gravissime derivate dal marxismo. Sulla base di questi disastrosi riscontri, queste che erano state annunciate come "verità dell'al di qua" si sono rivelate delle colossali menzogne. Di conseguenza, la speranza posta a loro fondamento si è manifestata nella sua fugacità, si è "scoperta" in tutta

la sua irrazionalità, si è sciolta come neve al sole "dell'avvenire".

Qual è, allora, la vera speranza, quella durevole, quella sincera, quella autenticamente universale, si domanda il Papa? Andando per esclusione e per discernimento, è quella di Dio. Ma non di un qualsiasi dio, bensì di "quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha

amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme. Il suo regno non è un aldilà immaginario, posto in un futuro che non arriva mai; il suo regno è presente là dove Egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge. Solo il suo amore ci dà la possibilità di perseverare con ogni sobrietà giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che, per

sua natura, è imperfetto” (n. 31). Questo è il fondamento della speranza cristiana, la cui dinamica è espressa nell’esperienza degli Efesini, che prima di incontrare Cristo era privi di speranza, vivevano senza Dio.

Al giorno d’oggi – rimarca il Santo Padre –, è determinante ricordare a noi stessi cosa sia la speranza cristiana. Questo per alcune delicate ragioni: per viverla nelle piccole e grandi speranze che si susseguono nella nostra vita; per non cadere nei tranelli delle false speranze, quali, ad esempio, il marxismo; per evitare che venga ridotta grossolanamente a semplice ottimismo e non intesa come virtù teologale.

Recuperare l'autentico significato della speranza cristiana

Per un cristiano, è fondamentale sapere che la sua fede è vera speranza. Ciò per evitare di lasciarsi sedurre da false forme di fede (si pensi a quella nell’uomo, senza Dio) e di speranza (si pensi a quella nella scienza).

Benedetto XVI mette in guardia da questo tipo di seduzioni, perché, negli ultimi secoli, esse hanno causato enormi illusioni e sofferenze e continuano ancora a cagionarle. Dunque, il pericolo è tutt’altro che scomparso, poiché esse si ripresentano in versioni rinnovate e suggestive. E non risparmiano nessuno. Nemmeno i cristiani.

Quest’ultima sottolineatura non è dettata dal caso: deriva dalla necessità di svolgere “un’autocritica dell’età moderna in dialogo con il cristianesimo” (n. 22). Un dialogo che, pur rivolto a tutti, interessa, in particolare modo, i cristiani. Più precisamente, “nel contesto delle loro conoscenze e delle loro esperienze, devono imparare nuovamente in che cosa consista la loro speranza, che cosa abbiano da offrire e che cosa invece non possono offrire” (*Ibidem*).

A tal proposito, puntualizza che “bisogna che nell’autocritica dell’età moderna confluisca anche un’auto-critica del cristianesimo moderno, che deve sempre di nuovo imparare a comprendere sé stesso a partire dalle proprie radici” (*Ibidem*). Senza la profonda comprensione della propria identità e della propria missione di salvare, sì, sé stessi, ma di adoprarsi, in ogni maniera, affinché anche gli altri raggiungano la salvezza eterna, viene a mancare una condizione essenziale per essere autenticamente cristiani. Questo vale sempre. Dunque, anche oggi. È importante evidenziare che se si rinunciassero a compiere un opportuno esame di coscienza apostolica e storica, si affermerebbe una visione del cristianesimo di tipo individualistico, cioè ristretta agli “interessi” della singola persona. Ma la cristianità va vissuta

anche con gli altri, va soprattutto praticata nei confronti del prossimo. Per viverla e praticarla, però, è indispensabile pure una comprensione della realtà odierna, infestata dal male, da cui ha origine l'ateismo.

È questo uno dei mali più pericolosi della nostra società, la cui presenza va interpretata in rapporto all'azione dell'Anticristo (n. 19) – facendo riferimento ad una citazione di Kant – e non semplicemente in relazione all'agire dell'uomo. Papa Ratzinger, quindi, esorta a leggere il divenire come continua lotta tra bene e male che non si conclude nella vicenda terrena, ma ha un seguito. Non a caso, senza compromesso e timidezza, giunge a parlare delle “cose ultime”, delle questioni del “dopo” questa vita. Tratta dell'Inferno, del Purgatorio, del Giudizio finale. In questo modo, evidenzia che la speranza cristiana non può e non deve essere limitata al vivere terreno, ma deve essere “vista” e vissuta nella prospettiva del Giudizio che sancirà la fine dei tempi, vivendo il Vangelo, aprendosi al prossimo e non chiudendosi in sé stessi. E necessario, perciò, recuperare la dimensione del donarsi – in netta contrapposizione alle spinte individuali-

stiche ed egoistiche innervate profondamente nelle nostre società. E, nell'enciclica, emerge molto chiaramente che la speranza cristiana è fondata su Dio che si dona sempre; così come ogni cristiano dovrebbe donarsi all'altro. “Da cristiani non dovremmo domandarci solamente: come posso salvare me stesso?” (n. 48), ma “che cosa posso fare perchè altri vengano salvati?” (*Ibidem*). Varcare l'orizzonte del proprio Io e vedere la propria salvezza anche in quella degli altri sono condizioni per essere autentici testimoni della speranza del Risorto.

Va sottolineato, inoltre, che l'enciclica non esorta solamente a recuperare l'autentico significato della speranza cristiana, ma fornisce altresì delle precise indicazioni su come riuscirvi. Infatti, indica ed illustra quattro luoghi di apprendimento e di esercizio di essa: la preghiera, l'agire, la sofferenza e il già citato Giudizio di Dio. Non manca di sottolineare, infine, come in questi luoghi siano illuminanti l'insegnamento e l'accompagnamento di Maria, “stella della speranza”, a credere, ad amare e a sperare.

Vincenzo Comodo

Vita della congregazione



ITALIA



RWANDA



BRASILE



FILIPPINE



MOZAMBICO



INDONESIA

Beata: tu hai creduto

Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditando nel suo cuore. (Lc2,19)

A dieci anni dalla sua scomparsa, in attesa di una doverosa ed esaustiva biografia che faccia conoscere più adeguatamente la grande bellezza e il profondo valore della personalità di Madre Angelica, offriamo ai nostri lettori un brevissimo profilo supportato da un significativo ricordo personale che rivela pienamente la qualità e lo spessore della sua vita interiore.

Laura Parisi, ultima di sei figli, nacque a Roma il 18 dicembre 1910 nell'ospedale militare maggiore del Celio, dove suo padre compiva la sua missione di generale medico. Appena laureata in lettere e filosofia con una tesi sul concetto di sostanza nella filosofia di San Tommaso, il 7 dicembre 1932, la sera stessa, in compagnia della sorella, Sr Immacolata, partì alla volta di Tricarico per diventare anche lei, come le altre due sorelle Olimpia e Giulia, una Discepola di Gesù Eucaristico.

Il 1 giugno 1934 Laura fece la professione religiosa e divenne Sr Angelica. Scrive don Angelo Mazzarone in "Testimonianze e ricordi", il volume pubblicato nel primo anniversario della sua dipartita: "La collocazione primaria di Sr Angelica fu subito la cattedra di filosofia nel fiorentissi-

mo Istituto Magistrale "Gesù Eucaristico" nello sconfinato ex monastero di Santa Chiara a Tricarico. Qui le appena nate Discepole avevano riconsacrato a scuola e convitto quel nobile monastero, devastato dall'abbandono e poi saccheggiato dai ragazzi monelli delle scuole elementari... Le alunne, tra convittrici ed esterne, erano numerosissime e tutte venivano educate alla scienza umana e alla sapienza spirituale. Suor Angelica era l'amata docente di solida e chiara filosofia perché rendeva amabile quella disciplina non elementare in quanto faceva quel che Tommaso dice nel Prologo della "Summa": trasformava in termini di chiarezza i ragionamenti della filosofia, come la mamma trasforma in latte per il suo poppante il cibo che assume da adulta.

Ma la cattedra vincente di suor Angelica era il fascino della sua non ordinaria bontà umana, spirituale, religiosa: era un tutt'uno col suo volto veramente angelico, occhi trasparenti e lucenti come un cristallo marino, sorriso di cuore semplice... Dialogare con lei aveva il sapore di quella sicurezza dolcissima che la mamma dona alla sua creatura che a lei si affida perché in lei si confida. Direzione spirituale senza precetti era la sua azione religiosa con le giovani studenti che leggevano e imparavano dal libro aperto della sua presenza.

La rivedo seduta sopra i sassi antichi sotto la millenaria torre normanna conversare con amabile forma non magistratale quanto fraterna, con questa o con quella ragazza inquieta che preferiva quella conversazione a misura della sua femminile tardiva adolescenza alla misteriosa grata del confessionale, ma dialogo "pedagogico", all'incontro sacramentale, che poi avveniva col Padre qui in episcopio, dove le giovani trovavano pace e guida sicura che segnava la loro vita. Era una missione che suor Angelica compiva ogni ora con quella rettitudine defluita dal famoso "fortiter ac suaviter". Che è norma irrinunciabile della guida spirituale, perché lei, Angelica, era sì soavissima ma egualmente era forza sapiente".

Maestra delle novizie, Vicaria generale, Superiora generale per 12 anni, dal 1970 al 1982. Rieletta per la terza volta, all'unanimità, superiora generale, rinunciò all'incarico per dedicarsi alla raccolta del ricco patrimonio spirituale della Congregazione.

Unanimemente, tutti coloro che l'hanno conosciuta, sottolineano, nei loro ricordi, questi aspetti, tra gli altri, fortemente caratterizzanti, della sua testimonianza di vita.

- Stupore per l'amore che la circondava e che la portava a ripetere in continuazione: "Forse si sbagliano... io non ho lavorato quanto le altre suore... il Padre Fondatore mi ha affidato incarichi delicati solo perché ero gracile e carente di capacità"...

- "Più volte mi ha confidato di rimanere addirittura confusa, perché era cosciente della propria intima povertà, perché lei non credeva di poter aiutare le altre che considerava per tanti versi superiori a lei. Questo è un capitolo della coscienza spirituale di Madre Angelica, che porterebbe lontano. Era persuasa di aver fatto poco nella vita; era convinta di non saper far niente, soprattutto nelle attività pratiche; questo convincimento interiore la portava a cogliere gli aspetti positivi di ogni suora, senza per altro cadere nella ingenuità di non accorgersi degli inevitabili difetti. Madre Angelica è stata testimone eloquen-

te della ricchezza del carisma della Congregazione specialmente con la propria vita. Semplice, mite, paziente, amorevole... Chi l'avvicinava non poteva non sentire il profumo dell'Eucaristia.

A mio parere, è stata anche testimone dell'azione rilevante del carisma, nelle parole e negli scritti. A me pare di avere colto soprattutto questo nei molteplici contatti avuti con lei. Con quanto amore, infatti, ha studiato i molti documenti del Padre Fondatore, avendo l'accortezza di cogliere i valori profondi, quelli capaci di moltiplicarsi in doni di grazia". (*Mons. Francesco Zerrillo*)

- "Due atteggiamenti in lei mi hanno colpito profondamente e rimangono come il suo testamento per me: la spontanea facilità che aveva di vedere prima di tutto quello che Iddio ha seminato nelle persone e negli eventi. Nei confronti degli altri sempre partiva di là... Ma è stata soprattutto la sua testimonianza eucaristica che rimarrà per sempre nella mia vita come lampada sul mio cammino". (*P. Pedro Nunez*)

- In tanti ricordano la tensione che traspariva dal suo volto quando partecipava alle celebrazioni: sembrava che stesse vivendo sempre una novità, gioiva, si sorprende, si entusiasmava. Sembrava quasi una giovane

novizia che da ogni incontro apprende qualcosa di nuovo, si accorge di più vasti orizzonti che si aprono.

- È stata una di quelle persone che arricchiscono ad ogni incontro, perché sanno comunicare non solo parole nobili di fede e di speranza, ma anche perché offrono il dono di un sorriso così terso che riflette la trasparenza di un cuore tutto purezza e bontà.

- Volle, ma anche seppe contemplare l'Eucaristia, forse tornando ogni volta a riflettere su questi due aspetti: Gesù che non si stanca mai di amare; Gesù che rimane sempre in una profonda umiltà e nascondimento.

- Dei suoi anni trascorsi in mezzo a noi rimangono il suo amore alle singole persone e gli innumerevoli frammenti di speranza che ha sparso ovunque.

Il 14 dicembre 1997, III domenica di Avvento, è tornata alla casa del Padre. Ai primi vesperi del sabato, seguendo per radio la celebrazione che si svolgeva nella Parrocchia di Sant'Antonio in Tricarico, attigua alla Casa Madre dove ha trascorso gli ultimi quindici anni della sua vita, aveva cantato con un fil di voce, unendosi all'assemblea, il canto "Maria tu porta dell'Avvento", trasfigurandosi in volto mentre pronunciava le parole: "BEATA, TU HAI CREDUTO".

È quanto possiamo dire di lei.

Quasi un testamento

Quel pomeriggio del 13 dicembre 1997 la madre Angelica stava molto male, il cuore stava cedendo, respirava a fatica; di tanto in tanto apriva gli occhi e, flebilmente, con la discrezione e il rispetto grande dell'altro che la hanno sempre contraddistinta, chiedeva alle suore che si alternavano nella sua stanza per tentare di darle un po' di sollievo, di aiutarla a tirarsi un po' su sul letto, a cambiare posizione, a sistemare i cuscini...

Io ero vicino a lei che sembrava assopita, quando entrò nella stanza sr Armanda che mi disse sottovoce: "I giovani della parrocchia hanno saputo che sei qui, vogliono che tu faccia l'incontro". Replikai, quasi seccamente: "Ma non posso adesso, sono qui"...

Madre Angelica aprì gli occhi, mi fece cenno con la mano e con molta decisione disse: "Ma no, no... Vai dai giovani, vai dai giovani"...

Scesi giù da loro. Mi intrattenni più di un'ora, parlammo delle iniziative formative che si sarebbero dovute attivare in parrocchia, delle loro problematiche, delle loro attese e delusioni... Cercavo di essere tutta presente per loro, di pormi in ascolto e dialogo come avevo sempre fatto negli anni trascorsi tra loro... Ma non ci riuscivo del tutto, l'altro pen-

siero, le condizioni di madre Angelica che facevano presagire la fine, mi distraeva e intristiva continuamente.

Terminato l'incontro corsi nuovamente verso la sua stanza. Mi impressionò subito il corridoio pieno di suore di sant'Antonio e di Santa Chiara... madre Angelica aveva avuto un collasso.... Tutte si erano allarmate... ma forse si stava riprendendo.

In punta di piedi rientrai nella stanza, mi misi affianco al letto senza dire nulla. La Madre aveva gli occhi sempre socchiusi. Dopo cinque o dieci minuti li riaprì, respirava sempre a fatica, si voltò dalla mia parte, mi riconobbe e: "Beh! Allora, lo hai fatto l'incontro con i giovani? Quanti erano? Com'è andato?"

"Bene, bene"... balbettai... mi sentii assalire da un grande stupore, meraviglia, riconoscenza e tanti altri sentimenti...

Com'è possibile, com'è possibile... Ricordarsi dei giovani... e sta così male!

Giù in parrocchia stavano per iniziare la celebrazione dei vesperi e la Messa che si trasmettevano per radio. A lei piaceva ascoltare e unirsi spiritualmente alla celebrazione. Mi chiese di sintonizzare la sua radiolina... L'assemblea cantava: Beata tu hai creduto, beata tu hai creduto.

Lo ripeté anche lei con quel poco di fiato che aveva... e il volto si faceva luminoso...

Mi è parso un testamento.

La mattina dopo poco prima della messa delle 8.00, ha raggiunto la patria celeste.

Sr Marcella Antonelli



Il battesimo e la bellezza di Dio

Pubblichiamo la Lettera pastorale per l'anno 2007-2008 di monsignor Bruno Forte, Arcivescovo metropolitano di Chieti-Vasto.

L'acqua della vita

*Vorrei provare a capire con te che cos'è il battesimo,
che cosa significa darlo ai nostri bambini o riceverlo da adulti
o riscoprirlo a un certo punto del nostro cammino con gli occhi della fede:
se ho scelto di parlargli, è perché sono profondamente convinto
che in esso si compia l'incontro con Dio che cambia il cuore e la vita,
un incontro decisivo in cui - se tu lo vuoi - Gesù Risorto si unisce a te,
per accompagnare col Suo amore fedele la tua esistenza
e inondarla della bellezza
che inizia nel tempo e non tramonterà mai.*

1 “Dove abita Dio?” La domanda sembrò folgorare la folla di bambini venuti ad incontrarmi in Cattedrale. Bastò poco, però, perché uno di loro alzasse la mano, gridando senza alcuna incertezza: “A Gerusalemme!”. “È vero - osservai rivolgendomi al piccolo “teologo” -, Dio ha abitato a Gerusalemme quando Gesù, il Suo unico Figlio, si è fatto uomo per amore nostro. Ma Gesù - una volta morto e risorto - ha mandato il Suo Spirito per raggiungerci dovunque noi siamo: perciò, ora Dio abita dovunque gli si apra la porta del cuore”. Il silenzio che seguì alle mie pa-

role racchiudeva forse la domanda, che quei piccoli cuori non sapevano esprimere e che pure ci riguarda tutti: come si fa ad aprire la porta del cuore al Dio di Gesù Cristo? E come Colui che è venuto fra noi tanti secoli fa può raggiungerci oggi e venire a dimorare fra noi, in noi? È Gesù stesso a indicarlo ai due discepoli di Giovanni il Battista, che lo avevano raggiunto per chiedergli: “Maestro, dove abiti?”. La risposta fu netta: “Venite e vedrete!”. Il racconto prosegue: “Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano

circa le quattro del pomeriggio” (Giovanni 1,39). Per aprire la porta del cuore a Dio che vuol venire ad abitarvi occorre dunque un cammino - “andarono dunque” -, che porti alla conoscenza della Sua dimora - “videro dove abitava” -, per poi “fermarsi presso di Lui” e far esperienza della vita con Lui. Questo cammino avviene nella concretezza dello spazio e del tempo, anche se ha il potere di trasformare il tempo pesante dei nostri affanni in un tempo lieve, indimenticabile, quale può essere soltanto quello di un incontro d’amore di cui, a distanza di anni, si ricorda perfino l’ora precisa in cui avvenne: “Erano circa le quattro del pomeriggio”!

2 *la porta del cuore.* Sin dall’inizio la Chiesa ha seguito le orme del Maestro, proponendo a chi vuole incontrare Gesù un itinerario analogo a quello da Lui indicato ai discepoli del Battista: questo cammino è detto *catecumenato* (dal verbo greco “katechéo”, che significa “insegno a viva voce”, ma anche “apprendo dalla viva voce”). Costruito sul rapporto vivo e diretto fra chi trasmette la fede e chi l’accoglie, esso mira a portare per mano chi lo desidera ad aprire a Cristo la porta del cuore, affinché Lui venga a dimorarvi e trasformi dal di dentro la vita intera

nella comunione della Chiesa e nel mondo. Per l’adulto che chiede il battesimo si tratta di un vero e proprio percorso di iniziazione cristiana, che unisce catechesi ed esperienza progressiva del dono di Dio. Per chi è stato battezzato da piccolo il cammino coincide con l’educazione alla fede, che in un certo senso realizza nel tempo l’itinerario proposto da Gesù ai due discepoli del Battista, per far prendere piena coscienza del dono ricevuto e viverlo in tutta la sua bellezza. Qual è questo dono? Che cosa avviene nel battesimo? Ad operarvi è Dio Padre, che attraverso le parole della fede e l’acqua della vita ci fa Suoi figli nel Figlio, liberandoci dal potere del peccato e rendendoci partecipi della vita nuova dello Spirito, che ci fa Chiesa. Il peccato che viene cancellato è quello che - come la morte - segna ogni essere umano sin dal suo concepimento: “Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia, perché come il peccato aveva regnato con la morte, così regni anche la grazia con la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore” (Romani 5,20s). Mentre ci libera dal male, il battesimo ci fa realizzare, dunque, quell’incontro decisivo con Cristo, che ci consentirà di vivere l’intera esistenza come una storia

d'amicizia con Lui nella comunione della Chiesa.

3 *Dal Vangelo al battesimo.* “Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Matteo 28,19s). Queste parole di Gesù racchiudono tutti gli elementi essen-



ziali del battesimo: anzitutto, l'annuncio di quanto Lui ha fatto e insegnato; quindi, l'accoglienza del Suo dono, espressa mediante la confessione della fede; infine, l'effusione dell'acqua nel nome della Trinità. L'annuncio del Vangelo è la premessa necessaria al battesimo: in una società dove i più venivano battez-

zati, esso si dava quasi per scontato e l'importanza della preparazione al battesimo veniva piuttosto trascurata. Nella società complessa, multireligiosa e multiculturale, in cui viviamo, l'urgenza di far risuonare l'annuncio della fede e di chiamare alla conversione a Cristo si mostra in tutta la sua necessità. Nel caso del battesimo di un bambino questa urgenza riguarda anzitutto i genitori. Ad essi vorrei dire, appellandomi con tutto l'amore

possibile alla loro responsabilità: avete dato la vita naturale a vostro figlio senza chiedergli prima il permesso, convinti che la vita è un bene da dare e da far amare, e avete fatto qualcosa di veramente bello. Ora, chiedendo di farlo partecipe della vita divina col battesimo, dovete essere consapevoli di quello che domandate per assumer-

vi con piena convinzione l'impegno di fargli gustare e di far sviluppare in lui la vita nuova che gli è offerta in dono. La catechesi a voi genitori in preparazione al battesimo del vostro bambino è perciò indispensabile: la grazia del fonte battesimale si irradia così anzitutto su di voi, e mentre la vostra creatura è ri-

generata dall'alto, vengono risvegliati o perfino accesi in voi il dono e la bellezza della fede. Al tempo stesso, è importante aiutarvi nella scelta dei padrini e delle madrine, perché sia guidata dall'unico scopo di affiancare ai vostri figli testimoni credibili dell'amore di Gesù, desiderosi di assumere questo impegno per tutta la vita. La catechesi ai padrini e alle madrine non è meno importante di quella a voi genitori o agli adulti che chiedono il battesimo! Leggere questa lettera e parlarne, potrà servire anche a questo scopo.

4 *La domanda della vita.* La celebrazione del battesimo inizia con un dialogo. Ai genitori si chiede che cosa domandano per il figlio che vogliono battezzare, agli adulti che cosa si aspettano per sé dal battesimo. La risposta è eco della più profonda attesa del cuore umano: "la vita eterna". Il nostro cuore ha sete della vita che vince la morte, della gioia più forte di ogni dolore, della bellezza che non tramonti mai: chiedendo la vita eterna ci si aspetta, allora, "una vita buona; la vera vita; la felicità anche in un futuro ancora sconosciuto" (Benedetto XVI, *Omelia nella festa del Battesimo del Signore*, 8 Gennaio 2006). Certo, nel domandare un dono così

grande può nascere nel cuore l'interrogativo che anche Maria fece all'Angelo: "Come accadrà questo?". La risposta che il battesimo ci propone è un invito a fidarci di Dio nella comunione della Sua Chiesa: "Noi non siamo in grado di assicurare questo dono per tutto l'arco del futuro sconosciuto e, perciò, ci rivolgiamo al Signore per ottenerlo da Lui" (*ib.*). Chi riceve il battesimo non è più solo: il Dio che è amore lo custodirà sempre! Grazie a questo amore, il battezzato "viene inserito in una compagnia di amici che non lo abbandonerà mai nella vita e nella morte... Questa compagnia di amici è la famiglia di Dio, che porta in sé la promessa dell'eternità... Essa gli darà parole di vita eterna: parole di luce che rispondono alle grandi sfide della vita e danno l'indicazione giusta circa la strada da prendere... Questa famiglia di Dio, questa compagnia di amici è eterna, perché è comunione con Colui che ha vinto la morte, che ha in mano le chiavi della vita. Essere nella famiglia di Dio significa essere in comunione con Cristo, che è vita e dà amore eterno oltre la morte" (*ib.*).

5 *La confessione di fede.* Il dono della vita, offerto nel battesimo, come qualsiasi altro dono, richiede di essere accolto: "Un dono di amicizia

implica un 'sì' all'amico e un 'no' a quanto non è compatibile con questa amicizia" (*ib.*). Perciò, nella celebrazione del battesimo siamo chiamati a dire 'no' al peccato e alle seduzioni di Satana, cioè a una vita fondata sull'apparenza, sull'egoismo e sulla menzogna, che ci porta a separarci da Dio e dagli altri per

La Croce è come la sintesi di tutta la vita di Gesù e di chi ha voglia di seguirLo

affermare noi stessi, vivendo l'illusione di poter essere felici senza amare. Al tempo stesso, siamo chiamati a dire 'sì' al Dio che è Amore, al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. È il 'sì' espresso dalla parola "credo", con cui ci consegniamo totalmente a Dio ("credere" secondo un'etimologia medioevale verrebbe da "cor dare", dare il cuore). *Credi nel Padre* se accetti di consegnarti perdutamente a Lui, che da sempre ti ama e per sempre ti amerà: il "sì"

che dici a Lui vuol dire affidarti all'amore infinito da cui veniamo, in cui ci muoviamo e siamo, e verso cui tendiamo. *Credi nel Figlio* se vuoi unirti nel più profondo del tuo essere a Lui, l'eterno Amato che accoglie l'amore del Padre e lo restituisce nella gratitudine: il 'sì' al Figlio significa accettare di dipendere con Lui dal Padre, per vivere la tua vita in obbedienza al disegno di Dio, come ha fatto Gesù. *Credi nello Spirito Santo* se lo invochi come il dono che ti fa libero e ti unisce a Dio e agli altri: il "sì" allo Spirito vuol dire confessare l'eterna carità come sorgente di unità, di libertà e di pace, da accogliere nel tuo cuore e da vivere nel tempo e per l'eternità.

6 *La risposta di Dio.* A questa professione di fede il Dio vivente risponde facendoci entrare nell'alleanza d'amore con Lui: un'alleanza così fedele, che la nostra appartenenza a Lui e alla Chiesa non potrà mai essere perduta, quali che siano le nostre infedeltà o i nostri rifiuti. Grazie al dono del battesimo abbiamo la certezza di appartenere per sempre a Dio e possiamo sperimentare la dolcezza di stare nelle mani di Colui che non ci

tradirà mai. In questa relazione definitiva con Dio consiste propriamente il “carattere” impresso dal battesimo, il legame con Lui, che proprio grazie alla Sua fedeltà non potrà più essere cancellato e ci unirà per sempre alla Sua famiglia, la Chiesa. Perciò esiste fra tutti i battezzati - quale che sia la loro appartenenza confessionale (cattolici, ortodossi, evangelici, anglicani...) - una comunione più forte delle loro diversità, che - pur realizzandosi in gradi diversi - è il fondamento dell’impegno ecumenico, teso a superare le divisioni storiche fra di loro. La passione per l’unità che Cristo vuole è inscritta nella stessa grazia battesimale! Ed è anche per questa fedeltà di Dio all’alleanza stabilita col battesimo che la Chiesa riconosce ed ama come suoi figli quei credenti che non vivano fedelmente il dono ricevuto. È anzi suo dovere annunciare a tutti la buona novella della misericordia di Dio senza mai stancarsi, sempre pronta ad aiutare ciascuno a realizzare il cammino di vita cui è stato chiamato. “Diventa ciò che sei!": questo invito dovrà risuonare incessantemente per chiunque abbia ricevuto il dono del battesimo, quale che sia la fedeltà con cui lo ha vissuto e lo vive.

7 *I gesti e i simboli del battesimo.*
Oltre ai dialoghi, la celebrazione del

battesimo comprende alcuni gesti, con cui si manifesta il ‘sì’ di Dio a chi chiede il sacramento della vita nuova. Il primo gesto è *il segno della croce* fatto sulla fronte di chi viene battezzato: questo gesto esprime appartenenza e protezione, perché la Croce è il distintivo e la difesa del cristiano, ed indica al tempo stesso la strada del discepolo, perché la Croce è come la sintesi di tutta la vita di Gesù e di chi voglia seguirLo. Poi c’è l’infusione dell’*acqua* o l’immersione in essa: da una parte, l’acqua significa la vita, perché non c’è vita dove essa manca, e rappresenta così la rigenerazione offerta nel battesimo; dall’altra, l’acqua è simbolo di morte e di condanna, come fu l’acqua del Mar Rosso per l’esercito del Faraone, e significa la purificazione dal male che il sacramento opera. Il battesimo ci ricopre con l’acqua della morte e della vita, ci “immerge” in essa (come dice lo stesso nome, derivato dal verbo greco “baptízo”, “immergo”), per esprimere che, immersi con Cristo nella Sua morte, siamo resi partecipi con Lui della vita nuova di Pasqua, per rinascere con Lui. Nella celebrazione del battesimo vengono poi adoperati l’olio, la veste bianca e la candela accesa. *L’olio* è simbolo della salute (in antico era considerato un medicamento prezioso) e

della bellezza (perché rende splendente ciò che unge): esso è utilizzato in due gesti diversi. L'unzione con *l'olio dei catecumeni* significa che colui che chiede il battesimo è pronto a ricevere da Dio la guarigione e la forza per vincere il male; l'unzione sulla fronte con *l'olio del crisma* sta a dire che il battezzato è unto dallo Spirito del Risorto, che lo unisce a Cristo sacerdote, re e pro-

bellezza, splendore, verità, amore: ecco le realtà significate dai gesti e dai simboli del battesimo.

8 *Nel nome della Trinità: fede, speranza e amore.* “Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”: queste parole significano che fra il battezzato e ciascuna delle Persone divine è stabilita una relazione, che tocca in profondità il cuore e che dovrà esprimersi in tutta la vita. Nel battesimo *Dio Padre* agisce con potenza come nella resurrezione di Gesù (cf. Colossesi 2,12). È Lui ad attrarre il nostro cuore alla fede ed è Lui ad accoglierci come figli nel Figlio (cf. Galati 3,26s). In quanto il Padre è “il Dio che è amore” (cf. 1 Giovanni 4,8 e 16), l'impronta della Sua azione

Il 'sì' al Figlio significa accettare di dipendere con Lui dal Padre, per vivere la tua vita in obbedienza al disegno di Dio, come ha fatto Gesù.

feta e lo fa membro del Suo corpo, la Chiesa, partecipe così della bellezza di Dio. *La veste bianca* è simbolo dell'urgenza di irradiare questa bellezza, manifestando con la parola e la vita la gioia di essere nuova creatura. *La candela accesa* al cero pasquale, infine, è simbolo della verità che Cristo fa risplendere nel cuore di chi Lo accoglie, e del calore del Suo amore. Vita nuova,

nel battezzato è *la carità*: la vocazione che ci è data col battesimo è anzitutto l'amore, riversato nei nostri cuori dallo Spirito (cf. Romani 5,5), per essere vissuto fedelmente alla presenza di Dio, “nascosti” nel Suo cuore divino (cf. Colossesi 3,3). Il battesimo ci unisce poi al *Figlio Gesù*, affinché, “sepolti insieme a lui nella morte, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della

gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova” (Romani 6,4). La vita di Gesù è stata tutta vissuta nel segno dell’obbedienza al Padre: analogamente, la vita nuova che nasce col battesimo è un cammino di *fedè*, da vivere insieme a Cristo davanti a Dio Padre nel dolore e nella gioia, nella morte e nella vittoria sulla morte: “Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione” (Romani 6,3). Innestato a Cristo come il tralcio alla vite, il battezzato è reso capace di offrire se stesso quale “vittima viva, santa, gradita a Dio” (cf. Romani 12, 1), per rendere testimonianza al Signore in ogni cosa e dare ragione della sua speranza (cf. 1 Pietro 3, 15): egli vive così il suo “sacerdozio” battesimale. Infine, grazie all’azione dello *Spirito Santo*, nel battesimo ci viene data l’adozione a figli: “Che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!” (Galati 4,6). Questa vita di figli ci è partecipata nella *speranza*, che è come il domani di Dio iniziato nel nostro presente. Fedè, speranza e carità sono allora l’impronta della Trinità impressa in noi col battesimo: in forza della grazia ricevuta con l’acqua della vita, il cristiano è

un credente, uno speranzoso e un innamorato di Dio...

9 *Nella comunione della Chiesa.* Generandoci alla vita eterna nel battesimo, lo Spirito forma di noi un solo corpo, la Chiesa: “E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito” (1 Corinzi 12,13). Grazie al dono dello Spirito, il cristiano entra a far parte della famiglia dei figli di Dio, radunata nel nome della Trinità, e sa perciò di non essere mai solo, nella vita come nella morte, nel tempo come nell’eternità. Nella comunione della Chiesa sarai aiutato a vivere la tua vocazione al servizio degli altri, sapendo che a ognuno lo Spirito distribuisce i suoi doni come vuole, sì che la comunità sia ricca di carismi differenti, chiamati a convergere in vista dell’utilità comune (cf. 1 Corinzi 12,4-7). Mettendo anche tu i doni ricevuti da Dio al servizio degli altri, sentirai quanto la tua vita possa essere bella e degna di essere vissuta. In particolare, avvertirai l’urgenza di trasmettere agli altri il dono della fedè e dell’amore: ai tuoi figli anzitutto, se sei padre o madre; ai giovani, se sei genitore o educatore o hai comunque a cuore il futuro di tutti; a chi lavora con te,

mettendolo a parte con semplicità e convinzione della bellezza della fede; agli ammalati e agli anziani, che spesso si sentono soli e fragili, come a tutti coloro che ami o che hanno bisogno del tuo amore, fa-

Credendo, sperando e amando potrai aprire sempre di più a Dio la porta del tuo cuore e aiutare gli altri ad aprirla...

cendo loro sentire con la tua vicinanza la presenza del Padre e del Suo amore infinito. Credendo, sperando e amando potrai aprire sempre di più a Dio la porta del tuo cuore e aiuterai gli altri ad aprirla, nella salute come nella malattia, nel dolore come nella gioia di essere tutti avvolti dall'amore dell'unico Padre celeste.

10 *Vieni, Gesù, versa l'acqua nel bacile...* La vita secondo lo Spirito si esprimerà negli umili sì di ogni giorno, nelle tante scelte fatte alla luce della fede, della speranza e dell'a-

more, che sarai chiamato continuamente a vivere. Eppure, decisivo resterà sempre per te il primo incontro con Cristo, quello avvenuto nel battesimo, anche se ne prenderai coscienza solo dopo, perfino molto

dopo averlo ricevuto. Quando, però, ti sentirai "toccato" da Dio, quando il tuo cuore arderà per Lui, come avviene in chi si scopre amato da sempre e per sempre, allora "saprai" che quel miracolo d'amore è legato al battesimo che ti è stato dato da bambino o che hai chiesto da adulto. "Toccato" da Dio, potrai irradiare la Sua presenza fra coloro

in mezzo a cui Lui ti invia, esprimendo tutte le meravigliose ricchezze infuse in te con l'acqua della vita: "Ciò di cui abbiamo bisogno in questo momento della storia - affermava il Card. Joseph Ratzinger pochi giorni prima di essere eletto Papa (Subiaco, 1 Aprile 2005) - sono uomini che, attraverso una fede illuminata, rendano Dio credibile in questo mondo... Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini". Chiedere di essere "toccati" da Dio, lasciandoci illuminare dalla Sua luce e aprendogli totalmente il

cuore perché lo riempia di sé, significa voler vivere il nostro battesimo. Lo domandiamo al Signore con le parole di un'antica preghiera: *“Gesù vieni, ho i piedi sporchi. Fatti servo per me. Versa l'acqua nel bacile. Vieni, lava i miei piedi. So che quel che dico è temerario; ma temo quelle tue parole: ‘Se non ti laverò i piedi, non avrai parte con me’. Lavami dunque i piedi perché abbia parte con te. Ma che dico, lava i miei piedi? Questo l'ha potuto dire Pietro, che aveva bisogno di lavarsi solo i piedi perché era tutto puro. Io invece, una volta lavati i piedi, ho bisogno di quel battesimo di cui Tu hai detto: ‘Quanto a me, con un altro battesimo de-*

vo essere battezzato” (Origene, *Omelia V su Isaia, 2*). Aiutami a vivere questo battesimo, mio Signore e mio Dio! Amen!



Ripartiamo da tre

I docenti della scuola dell'infanzia e del primo ciclo riflettono sulle Indicazioni Ministeriali.

“Le Indicazioni per il curricolo” della scuola dell'infanzia e della “scuola del primo ciclo” (scuola primaria e scuola media di primo grado) sono state oggetto di riflessione nel corso di quattro incontri zonalì di formazione per il personale docente delle scuole paritarie

reso ufficiali i testi del D.M. 31.07.2007 e della Direttiva Ministeriale 3.08.2007, n. 68, elaborati dalla Commissione Nazionale presieduta dal Prof. Mauro Ceruti e coordinata dal Prof. Italo Fiorin che ha ristrutturato l'impianto disciplinare

ed il relativo curricolo degli utenti degli Istituti scolastici, a partire dalla scuola dell'Infanzia, invitando i Collegi dei Docenti, nel corso dei primi quattro mesi del nuovo anno scolastico, a conoscere ed ad approfondire i contenuti dei Documenti Ministeriali, per verificarne, *in prima attuazione e con gradualità*, le *Indicazioni* – definite in via sperimentale –



della Congregazione delle Suore Discepoli di Gesù Eucaristico, tenutisi nel mese di novembre u.s., nelle sedi di Napoli, Potenza, Manfredonia e Lecce, sotto la supervisione di chi scrive e della dr.ssa Loredana De Simone.

A fine agosto u.s., il Ministero dell'Istruzione Pubblica aveva, infatti,

la congruità dei contenuti proposti e la loro articolazione per campi di esperienze, aree, discipline e competenze, anche al fine di eventuali modificazioni ed integrazioni. La fase di prima attuazione, sostenuta da percorsi di ricerca-azione, ed utilizzando gli strumenti

della flessibilità previsti dal DPR 275/1999, occuperà il prossimo biennio, al termine del quale saranno raccolte tutte le osservazioni scaturenti dalla sperimentazione medesima.

L'intera operazione si presenta, quindi, con le caratteristiche della condivisione e della semplificazione, a partire dal 'linguaggio' adoperato che risponde all'invito di privilegiare le espressioni che sono effettivamente radicate nel lessico della scuola, evitando termini fortemente specialistici. Così gli *OSA - Obiettivi Specifici di apprendimento* diventano *Obiettivi di Apprendimento* e gli *Obiettivi Generali del processo formativo* ritornano ad essere *finalità (identità, cittadinanza, autonomia)*. Vengono ridefiniti i *criteri metodologici* che ispirano l'azione didattica e tracciati dei *traguardi per lo sviluppo delle competenze* (considerando che la 'competenza', per sua natura, non è mai del

tutto raggiunta ma l'apprendimento consente di pervenire progressivamente a livelli di padroneggiamento sempre più elevati) che non vanno intesi come livelli di apprendimento che devono essere raggiunti dagli alunni ma come criteri che guidano l'insegnamento.

Si riparte, in definitiva, nuovamente e sempre dalle fondamenta, a ridisegnare l'architettura e gli interni dell'edificio scolastico italiano, mentre i nuovi dati diffusi dall'OCSE sui livelli delle competenze, suddivise per discipline, degli studenti medi superiori italiani fa scivolare il Paese sempre più in basso, nelle graduatorie internazionali, senza che si riesca a metter mano alla riforma della didattica soprattutto in quel segmento scolastico.

Alcino Siculella

RICERCATORE CONFERMATO
DI "PEDAGOGIA SPERIMENTALE"
DELL'UNIVERSITÀ DEL SALENTO

Benedetto XVI: la speranza, "anima dell'educazione"

Lettera del Papa alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione.

Cari fedeli di Roma,

ho pensato di rivolgermi a voi con questa lettera per parlarvi di un problema che voi stessi sentite e sul quale le varie componenti della nostra Chiesa si stanno impegnando: il problema dell'educazione. Abbiamo tutti a cuore il bene delle persone che amiamo, in particolare dei nostri bambini, adolescenti e giovani. Sappiamo infatti che da loro dipende il futuro di questa nostra città. Non possiamo dunque non essere solleciti per la formazione delle nuove generazioni, per la loro capacità di orientarsi nella vita e di discernere il bene dal male, per la loro salute non soltanto fisica ma anche morale.

Educare però non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che hanno dirette responsabilità educative. Si parla perciò di una grande "emergenza educativa", confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso

alla propria vita. Viene spontaneo, allora, incolpare le nuove generazioni, come se i bambini che nascono oggi fossero diversi da quelli che nascevano nel passato. Si parla inoltre di una "frattura fra le generazioni", che certamente esiste e pesa, ma che è l'effetto, piuttosto che la causa, della mancata trasmissione di certezze e di valori.

Dobbiamo dunque dare la colpa agli adulti di oggi, che non sarebbero più capaci di educare? È forte certamente, sia tra i genitori che tra gli insegnanti e in genere tra gli educatori, la tentazione di rinunciare, e ancor prima il rischio di non comprendere nemmeno quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata. In realtà, sono in questione non soltanto le responsabilità personali degli adulti o dei giovani, che pur esistono e non devono essere nascoste, ma anche un'atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita. Diventa difficile, allora, trasmettere da una ge-

nerazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita.

Cari fratelli e sorelle di Roma, a questo punto vorrei dirvi una parola molto semplice: Non temete! Tutte queste difficoltà, infatti, non sono insormontabili. Sono piuttosto, per così dire, il rovescio della medaglia di quel dono grande e prezioso che è la nostra libertà, con la responsabilità che giustamente l'accompagna. A differenza di quanto avviene in campo tecnico o economico, dove i progressi di oggi possono sommarsi a quelli del passato, nell'ambito della formazione e della crescita morale delle persone non esiste una simile possibilità di accumulazione, perché la libertà dell'uomo è sempre nuova e quindi ciascuna persona e ciascuna generazione deve prendere di nuovo, e in proprio, le sue decisioni. Anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale.

Quando però sono scosse le fondamenta e vengono a mancare le certezze essenziali, il bisogno di quei valori torna a farsi sentire in modo impellente: così, in concreto, aumenta oggi la domanda di un'educazione che sia davvero tale. La chiedono i genitori, preoccupati e spesso angosciati per il

futuro dei propri figli; la chiedono tanti insegnanti, che vivono la triste esperienza del degrado delle loro scuole; la chiede la società nel suo complesso, che vede messe in dubbio le basi stesse della convivenza; la chiedono nel loro intimo gli stessi ragazzi e giovani, che non vogliono essere lasciati soli di fronte alle sfide della vita. Chi crede in Gesù Cristo ha poi un ulteriore e più forte motivo per non avere paura: sa infatti che Dio non ci abbandona, che il suo amore ci raggiunge là dove siamo e così come siamo, con le nostre miserie e debolezze, per offrirci una nuova possibilità di bene.

Cari fratelli e sorelle, per rendere più concrete queste mie riflessioni, può essere utile individuare alcune esigenze comuni di un'autentica educazione. Essa ha bisogno anzitutto di quella vicinanza e di quella fiducia che nascono dall'amore: penso a quella prima e fondamentale esperienza dell'amore che i bambini fanno, o almeno dovrebbero fare, con i loro genitori. Ma ogni vero educatore sa che per educare deve donare qualcosa di se stesso e che soltanto così può aiutare i suoi allievi a superare gli egoismi e a diventare a loro volta capaci di autentico amore.

Già in un piccolo bambino c'è inoltre un grande desiderio di sapere e di capire, che si manifesta nelle sue continue domande e richieste di spiegazio-

ni. Sarebbe dunque una ben povera educazione quella che si limitasse a dare delle nozioni e delle informazioni, ma lasciasse da parte la grande domanda riguardo alla verità, soprattutto a quella verità che può essere di guida nella vita.

Anche la sofferenza fa parte della verità della nostra vita. Perciò, cercando di tenere al riparo i più giovani da ogni difficoltà ed esperienza del dolore, rischiamo di far crescere, nonostante le nostre buone intenzioni, persone fragili e poco generose: la capacità di amare corrisponde infatti alla capacità di soffrire, e di soffrire insieme.

Arriviamo così, cari amici di Roma, al punto forse più delicato dell'opera educativa: trovare un giusto equilibrio tra la libertà e la disciplina. Senza regole di comportamento e di vita, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, non si forma il carattere e non si viene preparati ad affrontare le prove che non mancheranno in futuro. Il rapporto educativo è però anzitutto l'incontro di due libertà e l'educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà. Man mano che il bambino cresce, diventa un adolescente e poi un giovane; dobbiamo dunque accettare il rischio della libertà, rimanendo sempre attenti ad aiutarlo a correggere idee e scelte sbagliate. Quello che invece non dobbiamo mai fare è assecondarlo negli errori, finge-

re di non vederli, o peggio dividerli, come se fossero le nuove frontiere del progresso umano.

L'educazione non può dunque fare a meno di quell'autorevolezza che rende credibile l'esercizio dell'autorità. Essa è frutto di esperienza e competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della propria vita e con il coinvolgimento personale, espressione dell'amore vero. L'educatore è quindi un testimone della verità e del bene: certo, anch'egli è fragile e può mancare, ma cercherà sempre di nuovo di mettersi in sintonia con la sua missione.

Carissimi fedeli di Roma, da queste semplici considerazioni emerge come nell'educazione sia decisivo il senso di responsabilità: responsabilità dell'educatore, certamente, ma anche, e in misura che cresce con l'età, responsabilità del figlio, dell'alunno, del giovane che entra nel mondo del lavoro. E' responsabile chi sa rispondere a se stesso e agli altri. Chi crede cerca inoltre, e anzitutto, di rispondere a Dio che lo ha amato per primo.

La responsabilità è in primo luogo personale, ma c'è anche una responsabilità che condividiamo insieme, come cittadini di una stessa città e di una nazione, come membri della famiglia umana e, se siamo credenti, come figli di un unico Dio e membri della Chiesa. Di fatto le idee, gli stili di vita, le leggi,

gli orientamenti complessivi della società in cui viviamo, e l'immagine che essa dà di se stessa attraverso i mezzi di comunicazione, esercitano un grande influsso sulla formazione delle nuove generazioni, per il bene ma spesso anche per il male. La società però non è un'astrazione; alla fine siamo noi stessi, tutti insieme, con gli orientamenti, le regole e i rappresentanti che ci diamo, sebbene siano diversi i ruoli e le responsabilità di ciascuno. C'è bisogno dunque del contributo di ognuno di noi, di ogni persona, famiglia o gruppo sociale, perché la società, a cominciare da questa nostra città di Roma, diventi un ambiente più favorevole all'educazione.

Vorrei infine proporvi un pensiero che ho sviluppato nella recente Lettera enciclica *Spe salvi* sulla speranza cristiana: anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile. Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini "senza speranza e senza Dio in questo mondo", come scriveva l'apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (*Ef* 2,12). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della

crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita.

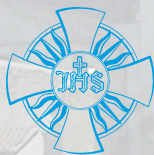
Non posso dunque terminare questa lettera senza un caldo invito a porre in Dio la nostra speranza. Solo Lui è la speranza che resiste a tutte le delusioni; solo il suo amore non può essere distrutto dalla morte; solo la sua giustizia e la sua misericordia possono risanare le ingiustizie e ricompensare le sofferenze subite. La speranza che si rivolge a Dio non è mai speranza solo per me, è sempre anche speranza per gli altri: non ci isola, ma ci rende solidali nel bene, ci stimola ad educarci reciprocamente alla verità e all'amore. Vi saluto con affetto e vi assicuro uno speciale ricordo nella preghiera, mentre a tutti invio la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 21 gennaio 2008





Auguri
di
Buona Pasqua
di
Risurrezione



periodico delle
suore discepolo di gesu eucaristico
anno LI - supplemento al n. 1 - 2008

Poste italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma